

**Marcello Pera**

**Mario Pannunzio. L'Italia in attesa**



SENATO DELLA REPUBBLICA





**Marcello Pera**

**Mario Pannunzio. L'Italia in attesa**

*Centro Pannunzio  
Torino, 15 maggio 2002*



SENATO DELLA REPUBBLICA



## 1. Pannunzio, un lucchese

In primo luogo, a mo' di premessa, nel ricordare Pannunzio, permettetemi di ricordare un lucchese. Non lo faccio per spirito provinciale. Pannunzio stesso mostra che i migliori lucchesi non sono provinciali. Lo faccio perché sono convinto che la personalità di Pannunzio, soprattutto quel suo rigore intellettuale e morale, si comprendono meglio se si ricordano le sue radici in una città che dalla sua storia ha attinto le virtù repubblicane, lo spirito della tolleranza, il culto della libertà e dell'indipendenza, l'intransigenza etica, il dovere della comprensione degli avversari, il ripudio del manicheismo.

Poi, una raccomandazione, soprattutto a me stesso. Diceva un mio compianto maestro e amico che le celebrazioni sono spesso un tentativo di celebrare i celebranti a spese delle idee dei celebrati. Vorrei evitare questo rischio, osservando però che, quando si celebra un uomo, non solo non si può prescindere dal proprio punto di vista, ma si deve anche ricordarne l'attualità, cioè l'eredità viva che egli ha lasciato a noi. Le mie opinioni di celebrante non possono dunque scomparire del tutto.

## 2. Il «Mondo» e la filosofia della libertà

Nell'Italia del centrismo e dei primi anni del centrosinistra, Pannunzio e il gruppo del «Mondo» seppero rappresentare uno sprone per la classe politica, incarnando un ideale di liberalismo moderno in grado di confrontarsi senza complessi d'inferiorità – e i meno giovani sanno quanto allora non fosse facile – sia con la cultura cattolica che con quella marxista.

Come è stato giustamente osservato, il «Mondo» non ebbe mai una dottrina vera e propria, perché volle essere l'opposto delle ideologie e soprattutto delle escatologie. E però ebbe una visione della storia, che Pannunzio derivò da Tocqueville, Constant, Croce: dentro, c'era la filosofia (e non la religione) della libertà e della democrazia occidentale. Per questo, a differenze delle vene di giacobinismo degli azionisti, i liberali del «Mondo», si dimostrarono, sì intransigenti, ma anche più pratici e più pragmatici. Essi si confrontavano molto di più con l'Italia reale – con critiche, pungoli, ironie, e anche sarcasmi e invettive – che con l'Italia ideale. In questo senso non furono mai «antitaliani», ma italiani fino in fondo, sia pure di una pasta diversa.

Nel confronto con il cattolicesimo e il marxismo, il programma «terzaforzista» del «Mondo» poté all'epoca apparire «con i piedi saldamente piantati

per aria» e persino velleitario. Ma era un giudizio ingeneroso, frutto della convinzione, che a lungo in Italia è stata senso comune, che i soli motori della storia politica siano i partiti di massa, e che al di fuori di essi si possa, al più, fare testimonianza.

Il tempo si è rivelato giudice. Pannunzio e il «Mondo» furono fondamentali nel varo del centrosinistra, e i più riconoscono che le indagini e le analisi del «Mondo» contribuirono ad alimentare la vena innovatrice di quella stagione, che, una volta lasciata alla gestione esclusiva dei partiti, ben presto si essiccò.

### **3. Giustizia, scuola e mercato del lavoro**

Per quella parte in cui può dimostrare qualcosa, la storia ha inequivocabilmente accertato almeno due punti: la superiorità del modello liberaldemocratico rispetto ad ogni altro, e l'insostenibilità, nel lungo periodo, di politiche di espansione della spesa pubblica indirizzate prevalentemente alla formazione e al mantenimento del consenso. Sul primo punto, sembra (almeno, sembra) che siamo tutti d'accordo. Sul secondo, basterà osservare che, se non bastasse la globalizzazione, già quel pezzo di costruzione europea che abbiamo realizzato, con i suoi trattati e i suoi vincoli, non consente deroghe o scappatoie. Pannunzio e il «Mondo» avevano dunque ragione.

Questo non significa però che il loro progetto debba oggi essere studiato solo per l'indiscutibile valore di testimonianza politica e morale. Il modo migliore per onorare la memoria del fondatore del «Mondo», almeno da parte di coloro che si richiamano al suo insegnamento, non è, come dicevo all'inizio, quello di celebrare noi stessi, ma di trarre dal celebrato una lezione per l'oggi. In questo senso, c'è ancora strada da fare.

L'Italia ha sperimentato, negli ultimi dieci anni, una salutare alternanza alla guida del governo. Credo che, pur apprezzando questa conquista, Pannunzio l'avrebbe considerata insufficiente. Mi spiego.

La liberaldemocrazia è sia un programma politico che un metodo. Quanto al programma, se si rivisita lo scaffale dei convegni del «Il Mondo», si trovano almeno tre temi che stupiscono per la loro attualità e che sono ancora in attesa: quelli della giustizia, della scuola e del mercato del lavoro. Mi limito a ricordarli nei loro dati essenziali.

L'Italia ha oggi un sistema giudiziario palesemente inadeguato alle esigenze della società. La disputa infinita fra magistratura e politica sta diventando, o forse è già diventata, una controversia di potere. Di tutto si parla, fuorché del servizio. Si dimentica che la magistratura non deve essere soltanto autonoma e indipendente, ma autonoma, indipendente ed efficiente. Il gruppo del «Mondo» a questo mirava. E questo ancor oggi noi aspettiamo.

La scuola. Anche se si lavora, non stiamo meglio in quanto ad efficienza. L'abbandono di qualunque criterio di autorità e di meritocrazia ha ridotto nel corso degli anni i docenti ad un ruolo subalterno e burocratico, privo di quel prestigio sociale, se non economico, tradizionalmente riconosciuto nei decenni precedenti alla professione. E, d'altra parte, gli studenti vengono quasi immancabilmente gratificati, al termine della loro carriera scolastica, con un diploma spesso non corrispondente alle conoscenze acquisite e quindi poco spendibile sul mercato del lavoro. Anche su questo i liberali del «Mondo» hanno lasciato riflessioni di lunga durata che ancora non abbiamo raccolto. Si aspetta.

Infine, il lavoro. L'Italia ha un tasso di disoccupazione superiore alla media europea, con punte di particolare gravità nel Mezzogiorno e tra i giovani. Allo stesso tempo una quota consistente della ricchezza nazionale viene prodotta nell'economia «sommersa» da lavoratori non regolarmente assunti e pertanto privi delle dovute garanzie. Il «Mondo» aveva già individuato nella progressiva liberalizzazione del mercato del lavoro la via per porre rimedio a questo stato di cose. Forse non aveva immaginato che, per questa via, si dovessero mettere in questione i privilegi dei lavoratori garantiti e trovare nuove forme e nuovi strumenti per coloro che tali non sono. Qui pure si aspetta.

#### 4. La liberaldemocrazia come metodo

Resta la liberaldemocrazia come metodo. Su questo versante la lezione di Pannunzio è anche più attuale.

Non solo occorre ricordare che ogni posizione, quando è contenuta nell'alveo del civile confronto, ha una sua ragion d'essere, ma, soprattutto oggi che siamo entrati nell'epoca del bipolarismo e dell'alternanza, è necessario riscoprire il valore fondamentale dell'etica della responsabilità. Non sono pochi in Italia coloro che ancora vivono la lotta politica come un contrasto manicheo tra bene e male, nel quale tutti gli strumenti, compresa la violenza, possono essere legittimamente utilizzati per il trionfo della causa «giusta».

Contro questa concezione, antidemocratica e antiliberale, occorre riaffermare, seguendo la lezione di tolleranza impartitaci da Pannunzio, il carattere sempre perfettibile delle soluzioni politiche di volta in volta proposte e sempre aperto al miglioramento, almeno nel senso della correzione di tali soluzioni.

Sarebbe un grave errore ritenere che, dopo la caduta dell'impero sovietico, i valori dell'Occidente si impongano da sé, siano definitivi e possano difendersi da soli. Non è così. E un po', ma non troppo, paradossalmente mi sento di affermare che per fortuna non è così: la storia non ha leggi che consentano di predeterminarne gli eventi. In questo senso, la democrazia liberale rappresenta per tutti

non un obbligo ma una scelta, e quindi una responsabilità. A priori non si può in alcun modo essere certi che un governo liberamente scelto dalla maggioranza degli elettori prenda senz'altro le decisioni più sagge per il bene della collettività e che l'insieme dei comportamenti degli individui all'interno di una economia libera conduca inevitabilmente alla massimizzazione del benessere collettivo.

E però dalla coscienza della nostra fallibilità deve discendere anche la consapevolezza dell'importanza dei nostri valori ed il rigetto di ogni relativismo. Non si può essere orgogliosi di nulla, neppure della coscienza della propria fallibilità, se si è relativisti. Proprio Pannunzio ci ricordava che dalla coscienza dell'imperfezione della democrazia liberale deriva lo spazio per sviluppare il confronto tra soluzioni differenti, nonché la possibilità di modificare soluzioni e ricette, a cospetto della verifica empirica dei fatti. Per Pannunzio, l'emprismo critico era l'antidoto contro le derive totalitarie, e la garanzia del civile confronto tra le forze politiche.

Anche sotto questo aspetto il «Mondo» di Mario Pannunzio resta un esempio di come la passione politica possa convivere con il rispetto delle opinioni e con un'analisi serena e scrupolosa della realtà. Quelle virtù che servono per un'Italia laica, liberale, civile, rigorosa, rispettosa. Giusto quell'Italia in attesa che auspico e che mi piacerebbe vedere realizzata meglio.





